

Noi e Ingrao

Un film d'amore

Le riprese, i silenzi, le domande «Ma a te piace questo mondo?»

Lavorare al film su uno dei massimi leader storici del Pci, forse il più amato e il meno potente, è stato un incontro umano vibrante, un ripasso di emozioni e di ideali. Ma senza santini, sia chiaro

FILIPPO VENDEMMIATI
GIORNALISTA E REGISTA

HO PAURA DI INVECCHIARE. UN TIMORE RIFLESSO DUNQUE MI ACCOMPAGNAVA DAVANTI AI 97 ANNI DI PIETRO INGRAO. MA LUI L'HA DISSOLTO. Gli occhi vivi nella mia faccia, chiede senza pause: «Cosa pensi di questo mondo in cui ti stai inoltrando? Quanti film vai a vedere tu? Quanti anni hai?». Avanti, ancora domande: imponendosi senza gara come quello, tra noi, davvero giovane, curioso del mondo, mai pago di risposte e di confronto. Lavorare al film su uno dei massimi leader storici del Pci, forse il più amato e il meno potente, è stato un incontro umano vibrante, un ripasso di emozioni e di ideali. Niente santini, sia chiaro. Ma molta voglia di reincontrare la passione politica perduta lungo la nostra strada italiana. Pietro ha visto il film nella casa natale di Lenola. «Grazie, grazie - ha detto alla fine - Ma adesso parlatemi di voi, che io temo d'avere stufato».

Per la mia generazione Ingrao ha rappresentato l'idea della politica, intesa come passione e non come mestiere, la spinta utopistica alla ricerca costante di un mondo migliore. Oggi, a 97 anni, Pietro rappresenta ancora tutto questo. L'intervista che fa da narrazione al film è stata realizzata in più occasioni e posso dire che in realtà mai si è trattato di un'intervista. Il rapporto con Pietro è sempre unico e nuovo. Dopo alcune domande e docili risposte, passa al contrattacco: è lui che vuole sapere da te, ti incalza, chiede se hai capito, domanda ragione dei tuoi silenzi, ti invita ad andare avanti, a non fermarti e a non andartene. Il tutto ruota sempre attorno alla sua domanda: ma questo mondo...ti piace o non ti piace? Ti conquista.

Tutto iniziò un tardo pomeriggio di metà gennaio 2012, ci presentammo in tre a casa sua: io, Donata e Simone, i tre principali soci di questa avventura. Ero sudato e confuso, Pietro ci aspettava sul divano, ansioso di iniziare e per questo non ci fu nemmeno il tempo di allestire un set degno di questo nome e di provare le luci come avremmo voluto. «Beh, io sono pronto - ci disse subito - cominciamo. Cosa volete da me, cosa volete sapere?». Doveva essere una prova e durare poco, andammo avanti per tre ore ininterrotte e ci fermammo perché noi eravamo esausti. Verso la fine del primo incontro attacca, e la domanda come tutte le altre fa parte del film, trasportata in un dialogo virtuale fuori dal tempo con uno studente che mi assomiglia molto: «Beh adesso per andare avanti, io mi pare di aver parlato molto più di voi. Voi che avete fatto?». Sul momento non risposi, ma oggi ripensando al quel «che avete fatto» ritrovo la ragione principale per cui ho voluto incontrare quest'uomo. Era un modo per parlare anche della mia generazione - «quelli che negli anni '80 avevano una ventina d'anni» - cercare cosa resta, cosa salvare, da dove ripartire per recuperare una stagione di delusioni e di fallimenti, di sogni infranti ma che forse ancora ardon di luce propria. Come Pietro del resto. Perciò in questi mesi sono tornato da lui anche solo per un saluto, per guardare in tv una partita della nazionale di calcio o per fargli ascoltare dal vivo - musicisti e strumenti a domicilio - le canzoni composte per il film dai Tête de Bois.

Pietro era il più capace nei comizi. Come un attore consumato, usa ancora perfettamente l'arte delle pause, degli sguardi, comunica stati d'animo e sentimenti. Devo molto a Chiara, una delle sue figlie, la ringrazio innanzitutto per essersi fidata e per avermi indicato una strada. I rischi inizialmente erano tanti, ne ero cosciente e mi sono stati sinceramente prospettati. Il peggiore era quello di rappresentare Ingrao come l'ultimo erede dell'ortodossia comunista, «un giapponese con la bandiera rossa in mano che ancora combatte contro i padroni». Oppure, secondo un'altra definizione, «un romanti-

co sognatore con la testa tra le nuvole che immaginava un mondo migliore e che si ritirò a scrivere poesie». Credo onestamente di aver scampato questo pericolo, l'ortodossia è lontana anni luce dal suo pensiero politico che è connotato dal dubbio costante, con le poesie ha cercato nuovi strumenti di comunicazione e quanto a immaginare un mondo migliore consiglio di leggere gli interventi più strettamente politici ricchi di proposte e progetti. Pietro inizialmente ha letto il soggetto del film, lui lo chiama ancora sviluppo, credo ci sia stata una sorta di discussione familiare. Non so se al termine si è conclusa con un voto, ma Chiara è stata la «delegata», in verità una consulente e siamo andati avanti in totale sintonia. È stata lei a suggerirmi Giulia, sorella di Pietro, interprete nel film di un controcanto intimo e umano, capace di ricondurre la passione del fratello nell'ansa di una familiare condivisione. Ho scritto un racconto - incompleto e di parte - nessuna pretesa storica o biografica: mi premeva di più quel vivere la politica, quel non poterne far a meno. Perché come dice Ingrao «ciò che mi ha spinto non è stato soltanto il dolore fisico di vedere la sofferenza altrui, ma un bisogno mio di raggiungere il sogno».

Mi piacerebbe che anche altri, vedendo il film, si unissero a questo viaggio. Veniamo da anni difficili durante i quali la politica è stata sottratta a questo Paese, la politica come valore e come etica, come visione del mondo, coraggio di scoprire e di mettere in discussione consolidate certezze, di scegliere e di sbagliare. Sono rimasto sorpreso dalla reazione di molti giovani alla visione del film, alcuni di questi neanche sapevano chi fosse Ingrao. Li ho visti emozionarsi, ridere e stupirsi, desiderosi di approfondire pagine di storia che non conoscevano e di riflettere anche sul presente. Questo che racconto è il mio Pietro Ingrao, perché io non sono l'interprete del suo pensiero politico. Questo è il film: un film d'amore, una dichiarazione d'amore verso un uomo bellissimo. Auguro ai lettori de *I'Unità* buona visione rubando la frase di Pietro che apre *Non mi avete convinto*: «Questo è quello che vi racconto. E se non ve lo racconto bene, pazienza».



Il film da sabato in edicola con il nostro giornale

Un'altra grande iniziativa del nostro giornale in collaborazione con *Luce - Cinecittà*. Da sabato, e per due settimane, troverete in edicola «Non mi avete convinto», il film documentario di Filippo Vendemmiati dedicato a Pietro Ingrao (7,90 euro più il prezzo del giornale). Ingrao, 97 anni, si racconta a distanza con uno studente degli anni Ottanta che attraverso la radio ascolta

l'intervento del grande uomo politico durante il XVI Congresso del Pci (marzo 1983). Una lunga intervista a Ingrao realizzata da gennaio a giugno 2012, corredata da materiali d'archivio anche inediti e commentata dalla musica dei Têtes de Bois. Un lavoro appassionato su un uomo che ha attraversato con coerenza e lucidità il Novecento. Andando oltre.

L'altra Milano è a Quarto Oggiaro

L'Ebook giallo da scaricare oggi su unita.it, a soli euro 1,99, è un romanzo del 2005 di Gianni Biondillo

ENZO VERRENGIA

GILBERT KEITH CHESTERTON, L'INVENTORE DI PADRE BROWN, SCRISSE DEL GIALLO: «È LA PRIMA ED UNICA FORMA DI LETTERATURA POPOLARE CHE ESPRIMA IN QUALCHE MODO LA POESIA DELLA VITA MODERNA». Irrinunciabile ed insopprimibile. Gli ambienti sono davvero cambiati, semmai, si sono aggiornati. Nelle piccole comunità provinciali oggi entrano elementi esterni che aggiungono inquietudine: la droga, grossi interessi economici, perversioni inconfessabili. I moventi si moltiplicano. E il giallo in Italia, come sta? Benone, ad onta di chi si ostina addirittura a negare la possibilità stessa di esistenza. Se il delitto attecchisce dove aumenta la posta in gioco delle società più sviluppate, la penisola offre infinite trame a ridosso della cronaca, fin troppo fitta di misteri. Perché non si possono raccontare delitti italiani dopo un decennio dal duemila senza avvertire il forte alitare dei media.

Ma anche quello dei precursori.

Impossibile sfogliare i romanzi polizieschi dell'architetto milanese Gianni Biondillo senza pensare a Giorgio Scerbanenco. Ed al suo antieroe solitario, Duca Lamberti, me-

dico radiato dall'albo per avere aiutato a morire un'anziana signora malata di cancro e ritrovatosi con un anomalo impiego di «collaboratore» della questura. La cappa di sconfitta che grava su Lamberti è la stessa per il protagonista di Biondillo, l'ispettore Michele Ferraro, del commissariato di Quarto Oggiaro. Chi conosce la topografia milanese può immaginare al balzo quali scenari si dispiegano dietro il nome di un quartiere non certo *fashionable*. L'esatto contrario di via Manzoni.

Biondillo fa esordire Ferraro in una quarantina di racconti del 2004, *Per cosa si uccide*. La silloge basta a delineare il personaggio ed il



GIANNI BIONDILLO
Con la morte nel cuore
euro 1,99
Guanda

retroterra. Diversamente da Duca Lamberti, fedelissimo alla sua Livia Ussaro, l'ispettore di Biondillo non è monogamo. Afferra le occasioni sessuali che gli si presentano con la disperata fame di esistenza provocata dalla solitudine delle metropoli. Perfettamente tarata sul registro del noir. Ma è nel libro successivo, *Con la morte nel cuore*, del 2005, che si precisano le coordinate narrative dell'autore, del suo mondo e della sua umanità su carta.

Qui l'ispettore, con Biondillo che lo conduce riga per riga, deve proporsi a tutto tondo. Non più nel formato strip delle uscite precedenti. Vale anche per il suo territorio. Riprodurre per iscritto l'essenza urbana, prima ancora che umana, di Quarto Oggiaro, riesce specialmente ad un architetto. Così le descrizioni di Biondillo forniscono ben più che una location di circostanza. Si veda la sparatoria nella quale incappa Lanza, collega di Ferraro. Per leggerla, bisogna attendere tutto il libro. Ma la si intuisce dall'inizio, quando tutto sembra maturo per una vicenda nella quale si miselano gli ingredienti canonici che compongono il degrado metropolitano. Il quartiere, innanzi tutto. L'approccio realista di Ferraro alla professione di sbirro. Sbirro part time, per la precisione, dato che si è iscritto all'università a vuole laurearsi. Poi, l'intreccio multietnico di Quarto Oggiaro, dove il meridione peninsulare si fonde - male - con il sud e l'est del pianeta. Su tutto, aleggia la maschera di Baffo, un barbone dai trascorsi tutt'altro che marginali, che rimanda al Gatto del Cheshire di Alice del Paese delle Meraviglie.

Perciò la Milano violenta di oggi non diverge affatto da quella del boom economico. La rapina in via Montenapoleone, il protagonismo a mano armata della banda Cavallero ora si definirebbe *pulp*.